

RUSSIAGATE

Giuliani ottimista:
alla fine ci sarà
solo un rapporto

■ Alla fine delle indagini degli uomini di Mueller, il procuratore speciale che indaga sul Russiagate, ci sarà solo un rapporto. Ad assicurarlo è Rudolph Giuliani, figura di punta del team di legali del presidente. Secondo molti osservatori però quel rapporto potrebbe essere la base per un eventuale impeachment da parte del Congresso. Intanto, a un anno dall'inizio delle indagini sui sospetti legami tra Trump e Mosca durante la campagna elettorale del 2016, Trump ironizza su Twitter: «Congratulazioni America, siamo nel secondo anno della più grande caccia alle streghe». (Foto EPA)

Italia **Battaglia sulla premiership**

Salvini e Di Maio lunedì presenteranno il loro programma ritoccato a Mattarella
Manca il nome del capo del Governo - La Lega sottoporà l'intesa al voto nei gazebo

■ ROMA L'ultimo giro di pista per individuare il premier del Governo M5S-Lega potrebbe essere in un nuovo vertice a Milano, anche se non ancora confermato, tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Il nodo premiership, ultimo ostacolo per far partire l'Esecutivo giallo-verde, è stato e rimane ancora in queste ore quello più delicato da sciogliere.

Sul programma condiviso, invece, i due partiti hanno trovato, faticosamente, la quadra e oggi, salvo colpi di scena dell'ultima ora, il M5S farà votare online, dagli iscritti, il contratto di governo. Il decimo giorno di trattativa è stato, per Movimento e Lega, ancora in chiaroscuro. La nuova bozza del contratto di governo che è stata approvata ieri mattina contiene molte novità rispetto alle versioni precedenti: i partiti fanno un dietrofront sui proclami per l'uscita dall'euro e reintroducono le grandi opere, mentre sono confermate le aliquote per la flat tax al 15 e 20%.

Il reddito di cittadinanza viene mantenuto ma «a tempo», ossia con il limite temporale di due anni. L'ammontare è fissato in 780 euro mensili per persona. A tal fine saranno stanziati 17 miliardi annui. Mentre nelle misure a sostegno delle famiglie per i nidi gratis, viene meno l'elargizione per quelle «straniere residenti in Italia da almeno 5 anni». In sintesi, sgravi solo per gli italiani. Secondo i leghisti, inoltre, nel documento finale è stata inserita «la chiusura, in prospettiva, di tutti i campi Rom». In solo di quelli irregolari come riportato nella bozza precedente. Per quanto concerne invece la discussione dei Trattati UE nel testo del programma si legge: «Nell'attuale contesto e alla luce delle

problematicità emerse negli ultimi anni, risulta necessaria una riddiscussione dei Trattati dell'UE e del quadro normativo principale». Mentre la politica estera sarà basata «sulla centralità dell'interesse nazionale e sul principio di non ingerenza negli affari interni dei singoli Stati». Il contratto Lega-M5S prevede inoltre la conferma dell'appartenenza all'Alleanza atlantica ma «con una apertura alla Russia» quale «partner economico e commerciale», a cui vanno «subito ritirate le sanzioni».

I due leader confermano che lunedì andranno al Colle ma chi si aspettava un anticipo sui temi è rimasto deluso. Ed è sulla premiership, ancora una volta, che Movimento 5 Stelle e Lega si arenano. Tramontata l'idea della figura terza tecnica è possibile che a Palazzo Chigi sieda un profilo proposto dal M5S. «Sarebbe stato un onore rappresentare il Paese ma i numeri sono i numeri», ha spiegato Salvini ieri in serata ammettendo, di fatto, il gap di voti e seggi nei confronti dei Cinque Stelle. Ma oltre questo punto non si va. Il nome «forte» proposto da Movimento guidato da Di Maio, infatti, è stato sempre uno: lo stesso Luigi Di Maio. E in una bozza (scritta a penna) della squadra di ministri circolata ieri, compare, non a caso, il nome di Di Maio a fianco alla casella Presidenza del Consiglio. Ma per Salvini, sottolineano alcuni analisti, non è facile accettare questa soluzione. Primo, perché pur con ministri pesanti assegnati alla Lega (dall'Economia all'Interno, che andrebbe allo stesso leader della Lega) e pur con il ruolo di vice, il rischio di subalternità, per il Carroccio, è forte. Secondo, con Di Maio alla premiership l'opposi-

zione di FI e FdI sarebbe durissima. Salvini ha fatto presente quest'ultimo punto al suo interlocutore evocando, tra l'altro, l'ok leghista alla soluzione Emilio Carrelli. E Di Maio già nei giorni scorsi aveva dato disponibilità al passo indietro.

Ma un nome politico forte, terzo e del Movimento non è semplice da trovare in un partito giovane e, in fondo, fortemente verticistico. E allora ecco che, per Palazzo Chigi, il favorito, secondo in 5 Stelle, resta proprio Di Maio anche se Salvini continua ad insistere: «Né io né lui saremo premier». Intanto, i due leader lasciano Roma in vista del fine settimana dedicato ai banchetti sul programma. «La base del Governo c'è, il premier non sarà un problema», spiega Di Maio da Monza mentre Salvini da Aosta quasi sferza il suo futuro alleato: «Si chiude o la parola tornerà a Mattarella». La Lega sottoporà il programma al voto (aperto a tutti) ai gazebo.

E qualcuno dentro al partito ipotizza nuovi scenari qualora dovessero prevalere i «no» dei militanti, come ad esempio la possibilità di un pretesto, di una exit strategy per sfilarsi dalla partita. Ecco perché oggi sarà un momento cruciale per la partita della premiership. Né sabato né domenica i due leader infatti potranno vedersi mentre un eventuale incontro, lunedì, prima di andare al Colle, dovrebbe servire solo per vidimare l'accordo. Intanto, per M5S-Lega arriva il placet di Putin. La volontà di ritirare le sanzioni nei confronti di Mosca è «un buon segno», affermano fonti vicine al Cremlino. I mercati restano invece in fibrillazione mentre si fa sempre più evidente lo scetticismo di alcune delle più forti cancellerie europee.

UCRAINA

Condannato
giornalista russo
«sovversivo»

■ Il tribunale di Kherson, in Ucraina, ha condannato due mesi di arresto al capo redattore dell'agenzia di stampa Ria Novosti Ukraine, Kirill Vyshinsky, con l'accusa di «alto tradimento». Vyshinsky è accusato di «attività sovversive» dalle autorità ucraine. «Lui e i giornalisti a lui subordinati - ha affermato il vice capo dei servizi di sicurezza ucraini Viktor Kononenko - giustificavano l'annessione della Crimea e la sua unificazione con la Russia». Il legale di Vyshinsky ha promesso che presenterà appello. «Il mio cliente crede che questa sia una decisione politica piuttosto che legale», ha affermato l'avvocato.

I servizi ucraini hanno fatto irruzione negli uffici di Ria Novosti Ukraine il 15 maggio e la Procura ha accusato l'agenzia, che fa capo allo Stato russo, di essere «strumento della guerra ibrida» del Cremlino in Ucraina. Il rappresentante dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) per la libertà dei media, Harlem Desir, ha espresso «seria preoccupazione» per l'azione delle autorità ucraine. Mosca dal canto suo ha fatto sapere che si oppone fermamente alle azioni delle autorità ucraine contro i giornalisti russi ma non mette in discussione il diritto dei media ucraini a lavorare in Russia. Lo ha detto Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, in risposta a una domanda sull'operazione dei servizi di sicurezza di Kiev contro il personale di Ria Novosti in Ucraina.

IRAN E DAZI

L'Europa sceglie
la linea dura
con gli Stati Uniti

■ SOFIA L'Unione europea, impegnata in un duro confronto con gli Stati Uniti sul nucleare iraniano e i dazi, si riscopre unita e contrattacca sulle sanzioni USA a Teheran, apre a nuove trattative transatlantiche sulle relazioni commerciali ma pubblica anche la lista degli oltre 180 prodotti americani su cui dal 20 giugno potrebbero scattare dazi supplementari del 25% se Trump estenderà all'UE la sua guerra commerciale.

In occasione del vertice di Sofia convocato per fare il punto sui rapporti futuri con i Paesi dei Balcani occidentali, i leader dei Ventotto hanno dato luce verde alle contromisure da prendere davanti alla scelta di Washington di stracciare l'accordo sul nucleare con l'Iran. «Le decisioni prese dagli Stati Uniti non rimarranno senza conseguenze», ha detto il presidente della Commissione UE, Jean-Claude Juncker, annunciando l'immediato ricorso al regolamento del 1996 che consente di neutralizzare gli effetti extra-territoriali delle sanzioni americane sulle imprese europee. È la prima volta che una decisione simile viene presa. La norma fu introdotta a suo tempo per contestare le sanzioni americane su Cuba, ma non era mai stata applicata. A sostenere la proposta di Bruxelles i leader si sono trovati al gran completo, con Francia, Germania e Regno Unito in prima fila. L'accordo sull'Iran «non è perfetto», ma tutti nell'UE «condividono l'opinione che dobbiamo mantenerlo», ha sottolineato la cancelliera tedesca, Angela Merkel. Di uscire dall'intesa quindi, per l'UE, non se ne parla. Casomai va migliorata, come ha suggerito Emmanuel Macron, secondo il quale c'è anche la possibilità di ampliare la discussione all'attività balistica dell'Iran in Medio Oriente. Dopotutto, la Francia lo aveva già proposto all'ONU nel 2017. «Gli Stati Uniti devono comprendere che questa è la scelta giusta e non si tratta di un'azione contro Israele», ha assicurato il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani. La partita sull'Iran, per Macron, ha un punto in comune con quella dei dazi su acciaio e alluminio decisi da Trump: la capacità dell'UE di «costruire pienamente una sovranità europea». Impossibile per i Ventotto accettare che gli affari delle proprie imprese siano messi a repentaglio dagli «amici-nemici» di Washington. E allora carta bianca all'esecutivo UE per agire in loro difesa. Meno dura, ma comunque determinata, la posizione espressa a Sofia dall'UE sul fronte dazi. Juncker ha detto che c'è la possibilità di «approfondire la cooperazione» su energia e gas e negoziare nuove relazioni commerciali con gli USA discutendo anche una riforma del WTO, ma a patto che l'UE sia esentata «senza condizioni e senza limiti di tempo» dai dazi. Altrimenti una guerra commerciale, hanno ripetuto tutti i leader europei, sarà inevitabile. E l'Unione europea è già pronta a sparare le sue cartucce.

L'INTERVISTA ■ NICOLA BILOTTA*

«Le presidenziali in Venezuela non salveranno il Paese dalla grave crisi umanitaria»



■ In Venezuela, mentre il Paese vive una crisi economica drammatica con carenze di cibo e medicine che hanno causato una fuga di massa all'estero, Nicolas Maduro domenica cerca una riconferma in quelle che l'opposizione ha definito voto farsa. Sulla grave crisi abbiamo sentito il parere di Nicola Bilotta ricercatore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. **Maduro convoca elezioni anticipate mentre il Venezuela è a un passo dal default. Come giudica la situazione di questo Paese?**

«Il Venezuela sta attraversando un periodo di profondissima crisi, civile e politica ma soprattutto economica. Mancano beni di prima necessità, e la popolazione è costretta a spostarsi verso i Paesi confinanti come il Brasile e la Colombia per procurarsi cibo e medicine. Purtroppo il voto non rispettando i principi democratici, vista l'esclu-

sione delle personalità carismatiche dell'opposizione, non penso offrirà grosse speranze di cambiamento soprattutto nel breve termine».

Quali i segnali più preoccupanti?

«Dal punto di vista economico è da anni che gli investitori stranieri non guardano più al Venezuela, spaventati dall'insicurezza che regna nel Paese e dalla fragilità politica di Maduro. Negli scorsi giorni ha chiuso i battenti anche la filiale venezuelana dell'americana Kellogg's attiva nel Paese da 56 anni. Credo che i venezuelani non guardino più al voto con una logica del cambiamento, in quanto hanno una preoccupazione maggiore che è l'accesso ai beni e ai servizi base. E questo è drammatico perché il Venezuela con Chavez, grazie ai prezzi alti del petrolio, aveva dei servizi pubblici che erano tra i migliori del Sud America».

Cos'è cambiato con Maduro?

Con Chavez erano stati introdotti

sussidi pubblici per le fasce più povere della popolazione, con l'accesso all'educazione e ai servizi medici, grazie anche alla collaborazione con Cuba. Con la crisi economica e con il regime Maduro questo è mutato, lasciando la popolazione in uno stato di fame e povertà che toglie anche la forza di ribellarsi. Se nel 2017 c'erano state tante manifestazioni contro il regime Maduro, quest'anno le proteste sono motivate soprattutto da una richiesta di cibo e beni di prima necessità».

Vi è chi chiede a Maduro come possa promettere migliori condizioni di vita dopo il voto se finora non ha saputo fare nulla neppure con i poteri speciali. Lui si difende accusando gli USA. Ha senso?

«Va detto innanzitutto che Chavez è sempre stato uno dei grandi promotori di un'integrazione sudamericana che fosse parallela al modello statunitense di un'integrazione pu-

ramente commerciale. L'ideologia anti-USA era più costruttiva quando Chavez era presidente, perché serviva in un'ottica di nazionalizzazione delle materie prime nel momento in cui le rendite servivano per sviluppare l'economia venezuelana e per distribuire i ricavi della vendita del petrolio anche in maniera diretta. Ora invece le accuse di Maduro agli Stati Uniti sono diventate una cantilena stancante. Non potendo più aggrapparsi nemmeno a una distribuzione diretta delle risorse alla popolazione, per Maduro le accuse agli USA sono diventate una sorta di dialettica ideologica che non trova più riscontro nella realtà, visto che mancano le basi economiche e politiche per avere il supporto della popolazione».

Come valuta il fatto che Maduro non accetti aiuti internazionali in quanto nega che ci sia una crisi umanitaria nel Paese?

«Maduro non riconosce la crisi umanitaria perché altrimenti dovrebbe riconoscere il fallimento del suo Governo. Va detto che anche l'isolamento geopolitico gioca un ruolo fondamentale in questa crisi. Negli anni passati vi è stata una stagione rossa in Sud America, con Lula in Brasile la Kirchner in Argentina, che ha permesso ai vari Governi di aiutarsi a vicenda anche attraverso forme di integrazione alternative. Ora questo appoggio esterno è venuto a mancare al regime venezuelano. Anche l'appoggio di Cina e Russia, alleate di Caracas, sta venendo meno. La Cina in particolare ha prestato svariati miliardi al Venezuela in cambio del suo petrolio, ma il regime Maduro fatica a rimborsare il debito con Pechino che ora intende sostenere il Venezuela solo se si mostrerà un partner affidabile».

OSVALDO MIGOTTO

* ricercatore junior in Economia dell'IAI